

Il collaudo ignorato delle pensioni di Elsa Fornero e Onorato Castellino

Il Sole 24ore, 17 giugno 2006

Tra gli impegni che affollano l'agenda del nuovo governo, ve n'è uno del quale si parla assai poco, ma che è invece importante sia per il suo valore emblematico, sia per i suoi effetti di riduzione della spesa pensionistica, magari inizialmente modesti, ma destinati a crescere nel tempo. Com'è noto, il metodo "contributivo" rappresenta uno dei capisaldi della riforma pensionistica del 1995 (la cosiddetta riforma Dini). Il metodo si fonda sulla capitalizzazione "virtuale", al tasso di crescita del Pil, dei contributi corrisposti lungo tutta la vita lavorativa. Ne deriva un montante, anch'esso virtuale, ossia una somma accreditata sul conto pensionistico di ciascun lavoratore, la quale, all'atto del pensionamento, viene convertita in rendita (cioè in pensione) secondo coefficienti di *equità attuariale*. Questi coefficienti dipendono ovviamente dalle aspettative di sopravvivenza e, nella riforma del 1995, furono determinati con riferimento alle tavole di mortalità del 1990.

Il legislatore si mostrò peraltro ben conscio del fatto che il continuo miglioramento delle aspettative di vita impone, per evitare la formazione di un crescente disavanzo tra le entrate contributive e la spesa per pensioni, una revisione periodica dei coefficienti, e dispose che ogni dieci anni i Ministri del Lavoro e del Tesoro provvedessero alla loro rideterminazione "sulla base delle rilevazioni demografiche". E' appena il caso di sottolineare che, anche se fedelmente applicato, il meccanismo implica un sistematico divario tra l'effettivo evolversi della demografia e l'adeguamento dei coefficienti. In primo luogo, infatti, le tavole di mortalità vengono rese note con qualche anno di ritardo (nel 1995, come s'è appena detto, furono utilizzate quelle del 1990), e quindi anche oggi si lavorerebbe su dati non pienamente aggiornati, e meno che mai proiettati sul futuro. In secondo luogo, a ogni pensionando si applica la tabella *pro tempore* vigente; i coefficienti aggiornati presiedono così al calcolo delle nuove pensioni per un intero decennio, anche se nel frattempo la speranza di vita, come è facile presumere, aumenta ulteriormente. Infine, non è previsto alcun ricalcolo delle pensioni già liquidate, e quindi i pensionati continuano a percepire pensioni che non risentono della loro mutata, e migliorata, speranza di vita.

A tutti questi ritardi, insiti nel meccanismo disegnato dal legislatore, se ne è però aggiunto un altro, di tipo politico. Il primo decennio è infatti scaduto nel 2005, ed entro tale anno si sarebbero dovuti ricalcolare i coefficienti, ma il governo Berlusconi ha preferito ignorare quest'obbligo, al quale quindi dovrebbe ora provvedere, senza indugio, il nuovo esecutivo. Sembra tuttavia di percepire un orientamento volto a rinviare ulteriormente l'aggiornamento, quasi che esso rappresenti un'iniziativa discrezionale sulla quale sia lecito discutere e dubitare, o in cambio della quale si possano chiedere abbuoni o contropartite su altri fronti. Il testo di legge non lascia invece margini di scelta; calcoli provvisori indicano che i coefficienti dovrebbero (anzi, già avrebbero dovuto) essere rivisti con una riduzione media che si aggira intorno al 6 per cento, che non rappresenta però un

taglio di benefici, bensì il rovescio della medaglia dell'allungamento della speranza di vita.

Agire subito non ha grandi conseguenze immediate (né in positivo, sulla riduzione della spesa, né in negativo, sui livelli delle prestazioni) perché il metodo contributivo, grazie alle norme transitorie e al meccanismo del *pro rata*, influisce per ora assai debolmente sull'importo delle pensioni liquidate, che restano ancora largamente determinate sulla base del più generoso metodo contributivo. Ma agire subito significa porre un punto fermo che rinvigorisce il quadro generale della riforma del 1995 e ne rafforza la filosofia di fondo, ponendo le basi affinché, anche allo scadere dei successivi decenni, si proceda senza ritardi e senza tentennamenti, sulla base di rilevazioni demografiche il più possibile oggettive.

Al più si potrebbe obiettare che dieci anni sono troppi, perché al loro scadere rischia di prodursi, tra chi per pochi giorni sfugge ai nuovi valori e chi per pochi giorni vi rientra, una differenza di trattamento eccessiva e ingiustificata (un altro "scalone", che non dovrebbe essere meno invisibile ai sindacati di quello che si verificherà nel 2008 sull'età di pensionamento!). A questo difetto dell'attuale sistema non si rimedia, però, con un nuovo rinvio della revisione per il decennio già scaduto (il che aggraverebbe soltanto lo "scalone") ma nel richiedere al legislatore una modificazione della norma, per esempio nel senso di ridurre, *per il futuro*, a un quinquennio, contro l'attuale decennio, l'intervallo di revisione. Soprattutto non si deve cadere nell'errore di pensare che questo ricalcolo rappresenti una *nuova* riforma, quand'esso non è altro che un naturale modo d'essere e di manifestarsi di una buona riforma (quella del '95), troppo timidamente applicata.

Onorato Castellino

Elsa Fornero